





**Mimmo Riggio**

**NIENTE**  
**ossia nulla**

*Bonferraro Editore*

© 2009 by Bonferraro Editore

Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 - 0934.519716 - telefax 0934.1936565

E-mail: [bonferraroeditore@gmail.com](mailto:bonferraroeditore@gmail.com)

ISBN 978-88-6272-019-9

**grafica di copertina**

Bose Giese

*A me stesso, cioè a nessuno.  
Ma soprattutto a Lei.*

*Sii buono/a e paziente.  
Considera che non ho dialogato  
con filosofi e con letterati,  
ma quasi solo e soltanto con me stesso,  
cioè con il mio cuore e con la mia mente.  
Credo che le qualità migliori di questa raccolta  
siano la sincerità e il coraggio.*

Mimmo ringrazia:

Giovanni Bevilacqua

Dirigente Istituto Comprensivo Statale “V. De Simone” di Villarosa

Angelo Di Dio

Dirigente S.M.S. “Nino Savarese”, Enna

Lucio Di Prima

Amico e collega a cui augura di ottenere presto ciò che merita

Rosario Pirrello

Parroco della Chiesa Immacolata Concezione di Villarosa

Angelo Giosuè Riggio

Dottore in D.A.M.S.

Rosario Giacomo Riggio

Dottore in Lettere Moderne

Paola Rubino

Dirigente Istit.di Istruz. Superiore IPSIA-IPSSAR di Enna

Pippo Russo

Dirigente Istit.di Istruz. Sup. “Gen. A. Cascino” Piazza Armerina

Giacomo Scinardo Tenghi, avvocato

Angelo Spina

Funzionario vicario Ufficio Scolastico Provinciale di Enna

Virginia, bella ragazza calma, delicata, dolce come la Madonna

Annunziata di Antonello da Messina

Francesco Nicola Zaffora, che gli è stato vicino negli ultimi mesi di lavoro e che gli ha spesso fornito utili pagine internet

Gabriele Zaffora, Sindaco del Comune di Villarosa

Rivolge un pensiero grato, sempre affezionato, addolorato, alla tenera e dolce madre dei suoi figli, Rita Gaetana GALATIOTO, donna di eccezionali qualità morali e intellettuali, poetessa.

*Mi optime amice,  
si tu vales, bene est, ego valeo.  
His paucis verbis libet me porrigere tibi  
maximam exstimationem meam  
adversus tuum amorem romanae sapientiae  
et ad eam memorandam semper.  
Hoc signum excellens est  
tui sensus altissimae humanitatis.  
Gratias ago tibi,  
fide et spe hoc relatum nostrum  
tibi et mihi esse curae omni tempore.  
Soldalis ad sodalem Mimmo Riggio.*

*Nino Vadalà*





La scoperta di uno scrittore che narra le vicende del suo io e del mondo in cui vive è sempre un fatto nuovo e importante.

Molti non sanno che Mimmo Riggio utilizza la scrittura non soltanto per dare voce alla sua interiorità, ma per comunicare con gli altri e stabilire un rapporto autenticamente umano, non fondato sull'effimero ma sulla realtà.

Sono diverse le tematiche che affronta con rigore e con obbiettività, tutte avvolgenti e in grado di fare percepire il disagio dell'uomo nella civiltà contemporanea.

Riggio parla per prosa e per poesia, intellegibili anche agli incolti, senza farsi accorgere dei sottili confini che esistono nel modo di narrare.

I suoi scritti denotano una prosa delicata e pervasiva, la sua poesia cattura i sentimenti.

Leggendo con attenzione le sue opere ci si accorge che le emozioni della vita emergono con naturalezza, andando oltre il conoscibile, il vissuto quotidiano, eliminando le banalità e la superficialità del vivere.

Sono degli scritti colti e questo si rileva soprattutto in alcune composizioni che ci trasportano con immediatezza nel passato della civiltà classica greca e medievale.

Sorprende, comunque, la sua visione del mondo contemporaneo, una amara e sofferta consapevolezza delle storture e delle ingiustizie che affliggono le persone

sensibili, quelle che cercano con disperazione di superare questa difficile transizione epocale.

In tutta la sua produzione letteraria è possibile scorgere un percorso che ha una sua continuità e questo consente di alimentare la speranza e l'auspicio per nuovi orizzonti.

Giacomo Scinaro Tenghi

Oltre la consuetudine sacrificale: il coraggio del dire.

Una considerazione paradossale sembra imporsi all'attenzione di chi osserva il panorama letterario contemporaneo: non si è mai scritto tanto come oggi, eppure ci sono pochissimi scrittori.

Il costruttivo ridimensionamento della sorveglianza critico-teorica, ancora credibile nell'antagonismo reversibile delle neoavanguardie, ha prodotto, in uno con la democratizzazione della scrittura, l'erosione di ogni tensione programmatica e il conseguente tilt delle poetiche sfociando nell'indistinzione della parola spettacolarizzata e nella convenzionalità del nichilismo più borghese.

Siamo lontani tuttavia dai presupposti culturali che produssero il cosiddetto "Movimento del '77", che finanche lo shock dell'assoluto altro è stato assorbito.

Gli scrittori quindi sembrano essere ovunque, tuttavia essi si affaccendano per non dire nulla, quasi che l'avvertimento dell'epoché conoscitiva sia un dovere, un figurino intellettuale anziché un esito problematizzante. Vero è che le ideologie sono morte, che la scienza è consapevole del valore convenzionale delle sue leggi e della sua vocazione puramente gnoseologica, vero è che l'ontologia sembra un mito prodotto dall'ingerenza della "filosofia della vita" nel dominio della "filosofia della natura" ed è vero altresì che il carattere regolativo delle valutazioni sul mondo è la controparte umana dell'assenza di

fondamento.

Le matrici intellettuali di tale atmosfera culturale sono facilmente individuabili. Esse hanno il volto di Nietzsche, di Stirner, di Schopenhauer, di Jaspers e soprattutto di Heidegger.

È anche in ragione del disvelamento Heideggeriano che il logos della poesia ha perduto i suoi vati, che ha abbandonato la specificità della sua postura rivelativa in favore della derealizzazione di ogni prospettiva mitica.

L'esito, spesso sincero ma altrettanto spesso esteriore, è il terrore del dire, è il disagio dell'affermazione diretta identificabile con il corto circuito relativistico dell'impossibilità del vero, è la sospensione perfetta celata dal parossismo della riflessività dei rimandi che infirma ogni ermeneutica culminando, girardianamente, nell'espulsione vittimaria definitiva che collude sotterraneamente con il nulla.

Ma il nulla, non dovrebbe esprimere il silenzio? Perché dunque la sua estetica? Come si spiega l'ossimoro dell'estetica del nulla? E come può il cozzo delle negazioni produrre una negazione? Chi non ha nulla da dire dovrebbe scrivere? Chi intuisce il peso dell'epoché gnoseologica non dovrebbe pubblicare alcuno scritto, tanto meno dovrebbe farlo perpetuando il mitologhema di Sifiso attraverso gli eccessi di una simbolica intellettuale sottratta ad ogni disciplina morale e sottoposta alla signoria di interessi puramente commerciali.

Non più quindi lo scrittore quale depositario di un senso e una direzione sebbene parziali, non più l'interfaccia

comunicativa che edifica su una piattaforma comune, o sulla ricerca di tale piattaforma, bensì la proclamazione, spesso esteriore e insincera, dell'indifferenziazione assoluta che si puntella sulla seduzione della rinuncia all'affermazione attraverso il paradosso dell'affermazione di "non sapere" che, mimando l'assenza di punto centrico, ne ristabilisce la funzione.

Una scrittura del silenzio è impossibile, ogni scrittura dice qualcosa, anche nella presunzione del non detto.

Dignità quindi alla consapevolezza dello scentramento umano, dignità all'avvertimento della flagranza del negativo e dell'irrazionale identificato nell'attività stessa della ragione e nella certificazione di irrazionalità che essa fa di se stessa nell'atto stesso del suo cogliersi, ma allerta nel contempo nei confronti dei rischi di un pirronismo esteriore ridotto allo status di slogan per la vita. L'epoché non parla, è come la costellazione che nessun occhio umano coglie, la sua verità è inconsapevole di sé. Non si creda dunque che l'autore del presente intervento (tendenzialmente relativista) avalli la rivalsa del moderno, antichissimo spegnitoio, padre di tutti gli -ismi ottimisticamente orientati che assicurandoci la permanenza nel sì rispetto ad un sì asintoticamente venturo innescano inavvertitamente il sospetto di essere sempre nel no.

L'irrazionalismo e il relativismo sono stati quindi ridotti, in gran parte della produzione letteraria contemporanea (ma non solo letteraria, si pensi alla banalizzazione cinematografica cui è andato incontro il superuomo

nietzschiano, mortificato in decine di personaggi maledettamente e indigeribilmente borghesi), a mero passpartout per qualsivoglia contenuto, scatola vuota di ogni possibile simbolica intellettuale che si fa sacro a se stessa producendosi nell'inconsegua di un sacrificio vittimario circolare consumato sull'altare della deriva di significato.

Non così per le poesie di Mimmo Riggio.

La specificità della produzione dell'autore in questione risiede innanzitutto nel recupero di quella dimensione il cui smarrimento è stato fortemente denunciato da Novalis e che si identifica, in ultima analisi, con il potenziamento inconsulto dello sguardo che proietta sulla materia del poetare una stratificazione di sovrastrutture il cui risvolto è la produzione di un ingorgo della spontaneità mercé la signoria del concetto.

Per certi versi, quella di Riggio, è una condizione liminare, ancipite: la vocazione soggettiva è flagrante, l'appello allo spazio dell'interiorità urgente, l'esigenza di raccoglimento e quindi la ricerca di punto centrico sono in piena luce, e tuttavia l'autore, montalianamente, non rinuncia ad una cifra costitutivamente comunicativa, quasi dialogica.

Il dettato sembra spesso pretendere la presenza di un lettore in carne ed ossa, al di là dell'ideale iterazione di ruoli prevista dalla natura di una scrittura vocazionalmente intimista.

Riggio è un autore che si sottrae all'imbarazzo del dire, egli recupera quella condizione di ricca minorità

all'interno della quale lo sguardo elude la circolarità dell'espulsione scoprendo nuove direzioni morali indipendentemente dagli effetti paralizzanti dell'epoché.

Si vede che l'autore ha qualcosa da dire, e ha il coraggio di dirlo evitando tanto le secche del no contest ideologico quanto la deriva di senso ingenerata dal surplus delle differenze.

I temi trattati nella presente raccolta sono tutti quelli che l'esperienza del vivere possa suggerire ad un animo ricettivo: la quotidiana stultitia, quasi stoicamente rilevata, dei comportamenti umani, tanto irrazionali quanto prevedibili, metafora e segno dell'iterazione della miseria umana che si annida finanche nei gesti più inoffensivi; l'amore, emblema dell'irrequietudine umana che si dibatte tra elevazioni e cadute; il rilevamento dell'irrazionale e dell'assurdo affidato alla denuncia dello scandalo costitutivo del mondo che si esprime nella vocazione all'annichilamento attraverso la violenza dei conflitti bellici; lo sguardo proiettato verso il divino, al di là della sovrapposizione mistificante dei dogmi e nel recupero di una spiritualità originaria scevra dal condizionamento di secoli di confronti "umani, troppo umani".

La dignità del dire, caratteristica dell'autore, si esprime anche a livello di isomorfismo tra contenuti, ispirazione fondamentale e stile.

La compresenza di prosa e poesia è un fatto, non tuttavia nel senso che la prosa blocchi o attenui l'istanza lirica pur emergente dal dettato. La tendenza al discorso è visibile nell'insistenza ipotattica e nel rapporto

gerarchico istituito tra i costituenti, tendenza visibile in componenti quali “Africa, i Signori della guerra”, ma nel contempo l’equilibrio del dettato e il ritmo ampio del periodo si giovano dell’uso di strumenti retorici tesi a frammentare la linea discorsiva in direzione di esiti parzialmente destabilizzanti; è il caso di “C’è antipatia nell’aria”, oppure di “La pietra”, componenti nei quali i connettivi anaforici martellano lo spazio della scrittura alternando la concitazione improvvisa all’andamento misurato della linea discorsiva e producendo esiti intermittenti di suggestione ecolalica.

Su tutto, e comunque, un controllo costante della misura e dell’equilibrio quale garanzia della salvaguardia del senso e della genetica istanza dialogica.

L’equilibrio e la chiarezza del dettato, chiarezza sempre densa e profonda, costituiscono il doppio naturale di quella sottrazione alla sospensione del dire che sembra rappresentare la cifra distintiva dello specifico dell’autore.

È una scrittura che vive di immagini, una scrittura carica di rimandi simbolici che opera tuttavia al di là del simbolismo, una scrittura che perviene all’immagine recuperandone lo statuto denotativo contro gli eccessi di una sovraesposizione semantica spesso sconfinante nell’assoluta intransitività, una scrittura che sfugge al corto circuito determinato dall’invadenza della creatività forzatamente presente a se stessa, sfuggendo nel contempo alla signoria del concetto.

La conseguenza della reticenza all’affermazione, cui si



faceva riferimento all'inizio di questo contributo, è, pur nella proliferazione delle differenze, il dominio dell'indifferenziato, dominio che apre all'accoglimento, spesso disordinato, dei più diversi linguaggi mutuati dal suggerimento della psicanalisi, della semiotica, del surrealismo, del nichilismo; è la conseguenza in ragione della quale tali ambiti di pensiero costituiscono un presupposto, non già un esito della scrittura.

La scrittura di Riggio, contrariamente, è interessante proprio perché offre spunti di interesse ai suddetti ambiti concettuali senza tuttavia subirne il condizionamento e l'informazione.

Sono tali ambiti di pensiero che devono leggere la poesia, non già la poesia che deve leggere tali ambiti di pensiero, altrimenti si rischia di psicanalizzare Edipo.

Rosario Giacomo Riggio

Caro Mimmo,

l'avermi chiesto un pensiero sui tuoi scritti mi lusinga e mi imbarazza allo stesso tempo perché non posso nascondere la mia formazione culturale tutt'altro che cresciuta nel grembo della letteratura.

Mi lusinga perché la richiesta mi appare come una manifestazione di una forte amicizia e come amico voglio rispondere.

I numerosi pezzi del mosaico che hai costruito si susseguono come quadri in mostra; come disordinate puntate di un romanzo dove si alternano e si mischiano persone reali, personaggi di fantasia, mitologia.

In ogni componimento, soprattutto nella parte iniziale di ciascuno, c'è vera poesia perché si rendono intelligibili le possibilità creatrici delle intuizioni e della fantasia.

In ogni componimento c'è vera prova.

Ogni pezzo non solo poesia e non solo prosa, è una cosa nuova.

La cosa nuova è l'autore stesso. Sì, proprio tu caro Mimmo, forse un genio, forse un poeta, forse un cantastorie o solo un uomo i cui racconti scaturiscono da esperienze dure, ma anche da immagini suggestive, quotidiane e d'amore.

Tante storie sono pennellate senza falsi pudori.

I tradizionalisti, affezionati a schemi e stili definiti,

storceranno il naso ma la

cosa nuova

è una rasoia di umanità, sempre in un linguaggio fluido ed efficace a volte volutamente guasconesco, che va anche alla ricerca di Dio per chiederGli: “Il peccato dell’uomo è stato così grave da costringerTi ad adottare una così grande punizione nei suoi confronti? Perché c’è un’umanità abbandonata la cui salvezza dipende solo dalla speranza?”

Un abbraccio,

Angelo Spina

Due righe... per i “pensieri”.

Mimmo Riggio, nei brani poetici e di prosa presentati, sottolinea quegli aspetti che, della complessità dell’agire umano, costituiscono la base del vivere civile: l’amore, il rispetto, l’onestà (intellettuale), l’impegno sociale, civile e professionale.

Egli descrive la “sua” realtà con un occhio rivolto a Cartesio ed un altro al paradigma della complessità, specie in quei brani che sembrano segnare un contatto con quell’altra forma espressiva che l’Autore cura per esplicitare e socializzare la sua interpretazione del mondo: la pittura.

Attento osservatore del comportamento umano e delle manifestazioni della natura, utilizza i suoi “pensieri” e le sue “riflessioni” (espressi sia in forma libera che in rima) come punti di un ologramma che, uniti alla triste consapevolezza del lento ma inesorabile trascorrere del tempo, gli consentono di delineare un suo quadro interpretativo del mondo per offrirlo al suo prossimo, spesso arricchito dai colori della speranza.

Sebbene un evidente pessimismo pervada i suoi scritti, traspare la sua fede in Dio espressa sottoforma di un diffuso sentimento di speranza che conferisce loro la contemporanea valenza di “denuncia” e di “fiducia nel riscatto”.

Le sue appaiono come “riflessioni spontanee” espresse ad alta voce, narrano le vicissitudini del mondo

colte da un occhio attento e da un cuore provato e incline a tristezza, amarezza e speranza.

Parla delle vicende di vita comune facendo ricorso alla metafora per dare voce a quell'umanità che, pur tra le molte difficoltà del vivere quotidiano, mira al raggiungimento di alte mete sociali attraverso la valorizzazione di ciò che l'animo umano del semplice, dell'onesto e dell'impegnato è capace di esprimere. È questo il profilo del desiderato compagno di strada di Mimmo Riggio.

Il riferimento a persone appare evidentemente strumentale alla riflessione su alcune delle molteplici manifestazioni dell'animo umano per stigmatizzare, valorizzare, sottolineare, censurare, ecc.

Il suo coraggio traspare nella presa di posizione e nella interpretazione di fatti e vicende che vengono riportate con sincerità, adottando una chiave interpretativa le cui basi risiedono nella semplicità dell'uomo comune ("uomo qualunque") il quale fonda il suo agire sulle relazioni umane ove i sentimenti giocano un ruolo fondamentale.

L'amore e la morte: i tempi più ricorrenti.

Giovanni Bevilacqua

Carissimo Mimmo, eccoti quanto promesso. Ti do libertà di correzione e di modifiche che tu credi opportune. Non sono un critico letterario, né un docente di letteratura. Ho riportato sensazioni ed emozioni che ho voluto presentarti senza pretese. “In bocca a lupo”.

A presto, Rosario.

Carissimo Mimmo,

in questi giorni ho visto il film di Giuseppe Tornatore: Baaria, e mentre sullo schermo scorrevano le scene, nella mia mente si componevano altre scene di personaggi ed eventi che avevo immaginato leggendo i tuoi scritti. Il film mi è piaciuto per la poesia che sottaceva alla narrazione di eventi personali e sociali, a volte anche drammatici (povertà, lotte politiche, rivolta dei contadini, la guerra) e alla presentazione dei personaggi (festaioli e sofferenti, leali e bugiardi, intriganti e creduloni, idealisti e disincantati) comunque protagonisti di quel tessuto sociale che fanno la vita e la storia di una comunità. L'umanità che emerge è una umanità che gode di una misericordia data gratuitamente dall'azione spirituale della poesia che non è coinvolta dal realismo della cronaca ed è libera dal giudicare. Una umanità in pace con se stessa e con la storia.

Questo è quanto leggo nei tuoi scritti. Chi entra in una galleria, anche se ben illuminata artificialmente, patisce l'assenza della vera luce, quella che ha conosciuto prima di entrarci, e cammina nell'attesa di ritrovarla all'uscita. L'umanità intera vive costantemente nell'attesa di quel "giorno senza tramonto" che il Signore Gesù ci ha promesso. San Paolo dice: chi ci separerà dall'Amore di Cristo? Forse la fame, il dolore, la persecuzione? Solo chi rimane prigioniero della "galleria" non vedrà mai la luce, ma chi ne uscirà, (perché così deve essere) vedrà la luce. Io ho visto nella tua narrazione questo anelito e questo volere andare verso l'aurora senza tramonto, per cui anche il dramma del "peccato", che pur è rappresentato, è confortato dal dono della Misericordia.

Don Rosario Pirrello

Quest'opera "prima" di Giacomo Riggio "Niente, ossia nulla", che si snoda tra il canzoniere d'amore ed il diario esistenziale, pur lasciando concessioni e, allo stesso tempo, spazio alla poesia d'occasione ed al monologo interiore, si impone per la scorrevolezza del dettato e per l'icastica essenzialità espressiva.

I testi della silloge poetica, sviluppandosi, a volte, in direzioni imprevedibili ed originali, ricche di metafore e di allegorie, di paesaggi interiori e di tensioni emotive, lasciano trasparire apertamente l'esigenza di comunicazione autentica che rende i versi così incisivi e pervasivi da proporsi come una puntuale testimonianza esistenziale.

Grazie alla dimensione emotiva della poesia, l'autore, spesso, con l'uso suggestivo della prima persona, riesce a trasportare il lettore in un viaggio esistenziale sorprendentemente realistico, rappresentandone, come fedele banditore, tutte le peculiarità di bene e di male, di gioia e di dolore.

Il poeta, alla luce di una sensibilità estrema che tutto ingloba, tutto percepisce, tutto soffre, che vede e sente al di là delle apparenze e delle pertinenze, con un tono a volte amaro, a volte scanzonato ma sempre realistico e demistificatorio, offre alla riflessione del lettore episodi, situazioni e temi prettamente umani ed esistenziali che vincolano a considerare la vita in una dimensione



olistica, inglobando, nello stesso tempo, bene e male in una altalenante necessità, ed a superare la tentazione nichilistica sempre latente ed operante.

Una poesia vivace ed intensa alimentata dall'esperiri quotidiano, dal "male del vivere", da quel tedio che prepotentemente si insinua tra le pieghe della vita, ma che, nello stesso tempo, cozza con un vitalismo estremo, direi quasi prorompente che neanche il verso riesce a contenere e ad arginare. Questa carica vitalistica, che la vita spesso reprime con i suoi infiniti travagli, con le innumerevoli delusioni, è la cifra peculiare della silloge che la connota, talvolta, di un timbro amaro e disincantato.

Ma l'autore, anziché piegarsi, dolente e succube, al male del vivere, al grigiore dell'esistente, trova la forza di reagire, opponendo "l'usbergo della propria coscienza", in una sorta di riscatto esistenziale che conferma la dignità dell'uomo nel saper fronteggiare la "rem" che inesorabile piomba addosso.

L'autocoscienza intristita del poeta viene sostenuta dalla forza del pensiero nell'affrontare l'angusto spazio delle possibilità concesso all'uomo, per uscire dall'hortus clausus dei dolori e delle pene della vita e per evadere dalle gabbie da cui si lascia avviluppare, agguantato ed irretito in un mondo pieno di contraddizioni, disuguaglianze, impotenze con prospettive future sempre più avaloriali, fobizzate, mistificatorie.

Versi radicati sulla terra questi di Giacomo Riggio che riflettono l'anelito dell'uomo a superare le angustie e le acerbezze, i fardelli e le solitudini esistenziali e trovano

nella dicotomia tra buio e luce la direzione di senso dell'umano esistere.

La parola poetica, che dà ragione agli stati d'animo più sofferti ed occulti si fa ànemos, soffio, animus che tenta di ristabilire una relazione non indolente e passiva, ma reattiva e autonoma con la realtà per un risveglio dal buio, dalla semioscurità e per costruire “uno spicchio di cielo” e “per sorridere ancora alla luce”.

Ne è spia l'autoironia di cui si nutre la parola poetica che da strumento di comunicazione consapevole della realtà umana, si fa latrice di un messaggio-verità che, se toglie il velo dagli occhi, rivelando senza infingimenti e nascondimenti la vera realtà delle cose, addita tuttavia nel consorzio umano, nella fratellanza, nella ricerca di quell'oltre che ci attende, la vera meta cui anelare.

È una speranza che illumina gli orizzonti scabri, che anestetizza il dolore, e che restituisce alla Poesia il suo fondamentale compito di “disvelamento” di quell'anelito di verità e libertà che è, sia pur inconsapevolmente, in interiore homine e che la sensibilità poetica sa intuire e portare alla luce, e addita, in modo più o meno esplicito, il fine dell'esistere nel “Dasein” tipicamente heideggeriano che fa della coscienza teleologica indirizzata ad un fine la traiettoria che spinge l'uomo a mettere il cuore oltre l'ostacolo per superare le barriere che ostacolano il suo viaggio verso l'agognata meta della felicità.

Paola Rubino

Non sono un critico di arte né di letteratura. Quando guardo o leggo il risultato del lavoro di un artista (devo presumere che chi produce arte, che sia letteratura, pittura, scultura e così via, pretenda – forse – di essere chiamato artista), non posso non chiedermi quale sia il significato dell’opera e soprattutto chi sia colui che l’ha prodotta.

Credo innanzitutto che il nostro autore non intenda assolutamente essere chiamato o considerato “artista”.

Al di là di quello che ha recentemente presentato o che si accinge a presentare, io voglio soprattutto dire chi è stato ed è, per me, Mimmo Riggio.

L’ho conosciuto più di quaranta anni fa.

Per sbarcare il lunario e, in particolare, per comprarsi, come diceva, una nazionale e una esportazione, e andare al cinema una volta la settimana, recitava insieme con me i complicati ma affascinanti aoristi del greco antico. Èlexa, èipon, èfesa, èureka, èpaton per citarne alcuni. Era l’anno millenovecentosessantacinque.

Mimmo era saggio, modesto, temperato, prodigo di consigli, qualche volta di ammonimenti, non invasivi, garbati. Talvolta inquieto, irrequieto. Avido di letture tra le più varie, grazie alla bibliotechina dello zio Michele Stagno, che comprendeva libri di vario genere, dall’Odissea di Omero alla Vita di Vittorio Alfieri, ai Fratelli Karamazov di Tolstoj, a Delitto e Castigo di Dostojevskj, ai Canti di

Giacomo Leopardi, a Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi, alle Fiabe Italiane di Italo Calvino. Mimmo era sensibile, molto sensibile, spesso malinconico, quasi tormentato. Ciononostante sapeva essere allegro e ridanciano, spesso ironico, talora dissacrante.

Durante questi quaranta anni l'ho sempre considerato presente, nonostante che non ci sia stata frequentazione.

Ho continuato a considerare "amici" lui e la sua mente. Amici molto vicini al mio modo di vedere, sentire, interpretare le "res" della vita. Soprattutto semplicità, ma anche complessità, serietà, umiltà, consapevolezza di essere solo una piccola parte della quotidianità. Di contro a eserciti di esistenze mediocri, banali, inconsapevoli, negative, sperticate (nella vita esiste, deve esistere tutto, guai a farsene un problema!).

Ho sempre avuto vivo il ricordo del suo intelletto, non inutile orpello ma capacità di ragionamento critico e autocritico, così come della sua malcelata ma, tutto sommato, anche paziente e tollerante, insofferenza per la mediocritas. Non per la mediocritas in genere (questa ce l'abbiamo, chi più chi meno, un po' tutti; qualcuno la chiama "aurea"), ma per la mediocritas crassa, volgare, vuota, ipocrita, ignorante senza volontà di recupero, manifestamente cattiva, peggio ancora se abbarbicata a conformismo, bigottismo, qualunquismo, presunzione, arroganza.

Di Mimmo ricordo anche la capacità di guardare negli occhi con occhio ridente e sorridente; la voglia di dialogare cordialmente; la naturale inclinazione a sorridere nonostante un velo di tristezza vestisse spesso

la sua persona; ad ascoltare il suo interlocutore rispettandone i tempi e l'azione e non scalpitare per rubacchiarglieli o diminuirli a proprio vantaggio come fanno tanti che non riescono a tollerare che l'altro, gli altri, esistano.

E ancora quel particolare talento di tenere in debito conto anche la più piccola o insignificante parte del creato come parte di una superiore perfezione. E il senso del bello. E, sempre, la voglia di esserci, anche se in modo discreto e quasi non avvertito, e di vivere. Voglia ancora oggi viva, solo scalfita ma non diminuita da dure esperienze personali.

Ho avuto modo, lo scorso febbraio, di osservare da vicino i quadri del mio amico Mimmo. Variopinti, atomizzati, apparentemente cerebrali, quasi distanti e disaggregati dalla realtà, ma anche – dopo un curioso, forse originale, pignolo ansioso lavoro di escavazione per scoprirne vederne l'essenza e riceverne chi sa quale indicazione – pronti a ricomporla per renderla quasi interamente intelligibile. D'altronde non è l'universo stesso un insieme di innumerevoli diversità che compongono un quadro perfetto?

Leggere, infine, quanto scrive, mi offre il modo di confermare quanto da sempre intuisco che sia Mimmo: orgoglioso, sapiente, ironico, soprattutto autoironico, sofferente, incline alla malinconia, ma una malinconia che gli dà carica e non abbattimento, che gli fa “mmirlari quatri e scrìviri minchiati” come dice lui, emozionabile in misura epidermica, umano, incline a schermirsi – talvolta anche a schernirsi – piuttosto che ad

esibirsi, graffiante nel giudizio, ma anche comprensivo perché ha conosciuto e conosce il dolore, il disagio e soprattutto i suoi limiti, sempre e spontaneamente animato da profonda passione civile e d'amore. Tutto ciò, come ho già detto, io ho avuto modo di intuire e misurare più di quaranta anni fa.

Trovo che la sintesi della personalità del nostro amico possa leggersi nella composizione "Non mi interessa la luna". Non la luna lo interessa o la lunga distesa di cielo, riferimenti cari a tanti poeti che ne hanno tratto ispirazione, ma il "luccicare laggiù che raggiunge disegni di vita che han forma di case, di case dentro cui non profumano solo le rose, di case dentro cui odore si spande di povere cose". Come a dire: "esiste una umanità umile e sofferente che ha bisogno di essere aiutata". Che è la sintesi di un pensiero che si rivolge specialmente alle cose concrete e, tra queste, a quelle che meritano maggiore attenzione.

Mimmo ha voluto, preteso ("devi!", mi ha detto) che io scrivessi qualcosa di lui. Questo ho sentito di scrivere e non me ne pento.

Gabriele Zaffora

La ‘satira’ (dal latino ‘satura lanx’, nome di una pietanza mista e colorata) è una forma libera e assoluta del teatro, un genere della letteratura e di altre arti caratterizzato dall’attenzione critica alla politica e alla società, mostrandone le contraddizioni e promuovendo il cambiamento.

Così Wikipedia definisce la satira. E la satira ha molto a che vedere con gli scritti di Mimmo Riggio nei quali il lettore può ritrovare, palpabili, pulsanti e quasi esibizionisticamente presentati, i tratti fondanti di questo genere espressivo.

C’è la libertà di metrica, di atteggiamenti, di temi, di colore locale, o meglio l’intenzione di tutto ciò, ovvero il piacere e il gusto di immergere il lettore in una sorta di universo composito, rabelaisianamente ridondante e debordante, umoristicamente e politicamente scorretto.

Libertà di narrare come un aedo moderno, ma anche postmoderno, un aedo il quale dice di avere, iperbolicamente, 1000 anni, e affastella dettagli, dipinge scorci, presenta personaggi inventati ed esistenti, dispiega un’energia quasi spropositata nello scrivere che è “acqua fresca che libera le vene”.

Una scrittura che ci ricorda l’immemorialità del pòlemos, del principio di diversità, dello scontro- incontro di differenze, insomma del conflitto che oppone ma rispetta le differenze mettendole in movimento.

Una scrittura terapeutica nel senso più fisico di contromisura alle sclerosi e alle immobilità dell'immaginazione e del sentimento.

Scritti teatrali. Si ha infatti, talvolta, la sensazione di essere presi in giro, (l'autore ha il coraggio di intitolare questa silloge "Niente, ossia nulla"), messi in mezzo e chiamati ad assistere ad una messinscena paradossale, nuda, all'offerta di corpo e pensiero di un solo personaggio. Un impianto teatrale insomma, anche di teatro musicale, perché alcuni di questi scritti hanno una destinazione musicale. E il canto talvolta ora riflette e asseconda taluni caratteri del testo, come l'insistenza anaforica e rapsodica, ora lo contraddice con la sua cifra melodica più immediata.

Il lettore apprezzerà lo svariare di temi e toni, lo zibaldone di stati emotivi, il trascorrere dalla notazione di costume alla definizione geografica e ambientale, all'invettiva sentimentale, alla breve e sospesa illuminazione lirica.

Apprezzerà l'emotività sanguigna ora beffarda, ora pietosa, il racconto sempre sopra le righe eppure pudico, la cifra stilistica, il modo di raccontare che poi diventa familiare. Chi ha compiuto studi classici ritroverà l'impianto retorico tradizionale, i fronzoli e gli artefatti dell'arte di convincere, e un'immarcescibile centralità dell'uomo perennemente in dialogo con un principio superiore, ora identificato nella tradizionale immagine cristiano-cattolica, ora teisticamente sospeso e indefinito, cui si chiede di intervenire nelle faccende anche minute di un uomo



divenuto nel tempo sempre più essere ferino e disonesto.

Apprezzerà le affermazioni filosofanti, le dimostrazioni sofistiche e le interrogazioni retoriche autocompiute e scolpite. Riderà e mediterà leggendo la poesia della donna di pietra, ode, tutta nervi e paragoni, ispessita e monumentale, di umorismo saturnino e corrusco, alla non corrispondenza del sentimento d'amore, che attraverso la freddezza lapidea dell'amata esplora tutto lo scibile in un gioco di paragoni ora divertito ora dolente.

Vocazione enciclopedica, non arretramento della parola, esordio poetico spesso *medias in res*, dagli anditi anche infimi, perentoriamente brutti, della quotidianità, racconto a partire da uno sguardo che vaga sulla stanza, racconto coniugato con la pittura, insomma una "esplosione di terapie inventate per vivere".

Racconto anche della solitudine, di apparizioni femminili fugaci e di incontri possibili o evitati, e di una storia d'amore che dura tutta una vita. Queste le armi nella faretra dell'autore, mediante un dispositivo linguistico espressionisticamente acceso, teso e vibrante, che cerca colori forti in tutto simili ai quadri che l'autore dipinge.

Delirio solipsistico e perscrutabilità del testo, con una "voce" ben definita, ora altera ora benpensante ora schiettamente popolare, sempre tuttavia ostile e refrattaria alla banalità che è negli altri e anche in se stessi, che è forse una resa quietistica, che è lecito concedersi occasionalmente, 'al *laissez faire*', a percorsi già fatti e frasi già dette.

Auguro al lettore una buona lettura e un buon viaggio attraverso questa raccolta che è davvero, fosse solo per la mole del libro, poco “Niente, ossia nulla”, titolo frutto di un umorismo balzano caro all’autore, che è mio padre.

Angelo Giosué Riggio

## Prologo

A me  
chiunque mi incontra  
mi dice  
solo  
che sono ingrassato.  
Non mi dice altro.  
Il risultato  
è  
che  
a furia di sentirmelo dire  
sono diventato  
e divento  
sempre più grasso  
e  
quindi  
non adatto  
a colei che  
– bellissima come nessuna per me –  
non tollera  
che  
io  
sia  
ingrassato  
e  
preferisce